

INDIAN



NOTE DAL MONDO INDIE – INDIANAMUSICMAG.WORDPRESS.COM

3/2017

CESARE BASILE – GIACOMO LARICCIA – MAXIMO PARK

NUMERO 23



ALDO BETTO'S SAVANA FUNK

ALDO BETTO, veneto, classe 1978. Si avvicina alla chitarra in età giovanissima. Molto presto abbandona gli studi per dedicarsi all'attività live. Nella seconda metà degli anni '90s fa parte dei Jalum; nel 2000 con i Black Night fa rivivere il rock degli anni '60s e '70s. All'attività dal vivo affianca quella in studio: compare nell'ultimo album di Mina e Celentano. Con Blake Franchetto & Youssef Ait Bouazza nel 2016 dà vita a un progetto world dalle mille ed affascinanti sfumature.
PHOTO CREDITS: Diego Feltrin (copertina), Roberta Tagliaferri (interno)



Tanto per cominciare, Aldo, potresti darci una tua definizione di fusion? La tua carriera, a dir poco eclettica, mi sembra possa essere ben definita dall'espressione poc'anzi utilizzata.

La prima cosa che mi viene in mente se penso alla "fusion" è un genere musicale di qualche decennio fa, che oggi suona nella maggior parte dei casi datato. Se penso invece al concetto di fusione, sì, quello per me è centrato. Ho suonato con tantissimi musicisti diversi, in Italia, Europa e Stati Uniti, tentando di assorbire tutto quello che potevo per poi mescolarlo alla ricerca della mia identità. Ed ora credo di averla meglio definita.

Fin dal titolo e dalla copertina Savana Funk ha attirato la mia attenzione. Spesso capita così con i dischi e la prima impressione non tradisce mai. Come nasce questo progetto che mi piace definire "migrante"? E quali sono stati i principali fari musicali nel corso della navigazione?

La bellissima foto di copertina è opera di Dario Camilotto, scattata al Burning Man, festival che si svolge nel deserto del Nevada. Traduce perfettamente il titolo in immagine. La musica è viaggio, fisico ed interiore, scoperta, imprevisto, sorpresa, fatica, decisioni, è un linguaggio potentissimo che conserva un'enorme forza aggregante e liberatoria. Tra le fonti di ispirazione citerei Hendrix, Ry Cooder, Bombino, Radiohead, JJ Cale, D'Angelo... La

profonda sintonia con i miei compagni di viaggio è stata essenziale. Così l'apporto dei vari ospiti che hanno partecipato alle sessioni di registrazione.



Come hai incontrato Blake e Youssef, tuoi complici da due album?

Stavo pensando ad una nuova band, e spesso le cose accadono quando devono accadere. 2015, tardo inverno. Conosco Blake qui a Bologna ad una jam session attraverso un comune amico musicista: mi colpiscono immediatamente il suo enorme talento musicale e la grande profondità umana. Pensare di suonare insieme è stato naturale ed immediato. Avevo in mente un altro batterista, ma Blake mi ha subito stoppato dicendo che lui conosceva già quello giusto, e aveva ragione. Così di lì a poco un pomeriggio siamo andati in saletta a Imola da Youssef. Una breve chiacchiera introduttiva, ci siamo stretti la mano, ho augurato loro "buona suonata" e abbiamo

iniziato subito a jammare. Due secondi e subito sorrisi larghi così. Abbiamo capito subito che c'era qualcosa di speciale tra noi. Sono due anni che suoniamo e l'intesa cresce giorno dopo giorno.

Calais Blues è molto più che una canzone: suona e si sviluppa come un manifesto di intenti sociali ancor prima che musicali ed affronta un tema centrale nella definizione della nostra contemporaneità: le migrazioni. Il caleidoscopio sonoro che sei riuscito a dipingere con i tuoi compagni di avventura, una vera e propria narrazione del dolore e della speranza, getta luce, come difficilmente riuscirebbe un articolo o un servizio giornalistico, sulla tragedia che si sta compiendo attraverso l'Europa (e non solo). Calais, nel bene e nel male, è un simbolo a cui non si può non fare riferimento. Pensi che la musica, e più in generale l'arte – te lo chiedo da fotografo – possa riuscire a smuovere le sensibilità della gente laddove le parole, non solo quelle scritte, creano solo muri?

Sono gratificato dalla tua domanda. *Calais Blues* ha l'ambizione di descrivere in note quello che abbiamo sotto gli occhi e non vogliamo vedere. Il brano apre con un canto mormorato, speranzoso e dolente, accompagnato dal suono del tamburo africano. La voce singola diventa una moltitudine in cammino. Poi lo splendido sax di Piero Bittolo Bon irrompe, il suo grido rappresenta la follia, il dolore, il naufragio, lo sgambetto di una

giornalista reazionaria, lo sfruttamento, la strumentalizzazione, i comizi condotti da leader irresponsabili e con la bava alla bocca. L'intrattenimento per me è sacro. Ma l'arte può e deve andare in profondità. Veicola messaggi, destabilizza, incuriosisce, ci costringe a guardare da vicino quello che è solo apparentemente lontano.

In molte tracce del disco c'è una forte influenza del funk e dei ritmi hip-hop, ad esempio in 600\$ che, con alcuni suoi passaggi, si avvicina molto ad Amp Fiddler. In questo il tuo lavoro mi ricorda molto un disco di qualche anno fa del francese Vincent Segal. Hai mai pensato o hai in programma di realizzare un disco con un artista rap? Un qualcosa, per intenderci, alla stregua delle collaborazioni di Paolo Fresu con DJ Bonnot.

Ti posso anticipare che tra un paio di mesi sarà in uscita per la nostra etichetta un EP in collaborazione con Chris Costa, cantante, produttore e compositore crossover, che oscilla tra hip hop e melodia. All'interno di questo progetto abbiamo uno dei migliori musicisti italiani: Nicola Peruch, già presente in entrambi i nostri album. Abbiamo mischiato Africa, hip-hop e blues. E usciranno anche dei remix prodotti da artisti della scena elettronica italiana.



Soffermandomi per un istante solo sulle parti di chitarra, direi che anche tu puoi rientrare nella folta e ben nutrita schiera degli hendrixiani? Ci ho visto bene? E, se ci sono, quali altri chitarristi hanno accompagnato le tue note?

Come si può non amare Hendrix?! In quattro anni soltanto ha creato una leggenda ancora oggi vivissima. Ha rivoluzionato la chitarra e ancora oggi rimane tra i principali riferimenti di chiunque voglia affrontare seriamente le sei corde. Il mio è stato un amore sbocciato relativamente tardi, dopo i 20 anni,

ma ancora oggi lo ascolto regolarmente. E regolarmente mi sorprende ancora. Fantastico. Di lui prediligo le parti ritmiche a quelle soliste. Tra i chitarristi che più ho amato e ascoltato metto in ordine sparso: Peter Green, JJ Cale, John Frusciante, Eric Clapton, Ry Cooder, Bombino, Grant Green, Bill Frisell, Santana, Tom Morello, Angus Young, Boubacar Traoré, Ali Farka Touré, Keith Richards e Nile Rodgers.

Torniamo per un istante al titolo del disco, Savana Funk? Tra i numerosi echi africani – Timbuktu Calling, è più di un indizio – ho riconosciuto forte e fiero quello del Mali e dei suoi chitarristi, primo fra tutti Ali Farka Touré. Che rapporto hai con la Madre Africa?

Timbuktu Calling è un chiaro riferimento allo splendido album che testimonia la collaborazione tra Ali Farka Touré e Ry Cooder, due musicisti immensi. In Mali affondano le radici del blues, della chitarra elettrica. L'Africa mi incute rispetto. Non sono ancora pronto per il primo viaggio in terra madre, ma sento che il momento si sta avvicinando.

In tema di "world music" quali altri nomi mi potresti citare? Io adoro il vietnamita Nguyễn Lê e i messicani Rodrigo y Gabriela.

La leggendaria Cesaria Evora, il calypso di Dirty Jim, il classico afro di Manu di Bango e Tony Allen. In generale amo, oltre a quella africana, la musica capoverdiana e quella caraibica. Ma sono sempre interessato alle contaminazioni.

In un mercato discografico in continua contrazione, quanto, secondo te, conta ancora avere un buon ufficio stampa? E quanto pesa l'attività live per mantenere in rotta di navigazione un progetto e una carriera?

Beh, un buon ufficio stampa, come il nostro, Libellula Press, aiuta ad arrivare più in fretta a molte più persone. Quindi è fondamentale. E altrettanto fondamentale è il live. Andare in giro a suonare. Cambiare scaletta e declinazione dei brani in base al luogo. Inventare ogni sera qualcosa di diverso. Assaporare un applauso. Cogliere la differenza nell'intensità di un applauso. Godere di attimi di magica sospensione, del silenzio assoluto, come anche del fragore di una schitarrata, l'energia magmatica della gente che balla... Come si può rinunciare al live? È lì

che ci metti la faccia e ti conquisti il pubblico e definisci il tuo suono.

Cosa stai ascoltando negli ultimi mesi?

Vado pazzo per Anderson, Paak. Sto ascoltando molto anche Vieux Farka Touré, Gramatik, Brad Mehldau e, come sempre, un po' di vecchio blues del delta.

Chiudo scivolando per un istante verso uno dei miei interessi professionali, la fotografia. Bianco e nero o colore? Un nome di un fotografo che vedresti bene ad accompagnare un tuo futuro progetto discografico?

Bianco e nero! Se potessi scegliere idealmente, andrei su Jim Marshall, che ha immortalato in alcuni scatti storici molti dei miei artisti preferiti. Ma perché non ce lo fai tu le foto per il prossimo disco. Noi abbiamo già iniziato a scrivere i primi brani.

(Testo: Matteo Ceschi)

RECENSIONI



CESARE BASILE, U FUJUTU SU NESCI CHI FA?, URTOVOX 2017

Sono passati ad occhio e croce due anni dall'ultimo lavoro del musicista siciliano. Mese più o mese meno. Ed ecco, quando meno te lo aspetti, che Cesare Basile torna a farci visita con un album densamente popolato dalle voci della terra d'origine: *U fujutu su nesci chi fa?* va però ben oltre la semplice claustrofobia dialettale per spingersi ancora una volta verso una definizione che non potrebbe essere altro che mediterranea. Il Mare nostrum, intendiamoci, è inteso da Basile come un'area comune d'incontro senza limitazioni al meticcio culturale e alla comunicazione, un concetto egregiamente espresso da un brano

come *Ljatura*, un'ipnotica melodia che idealmente si protende ad abbracciare la saggezza dei griots africani e il sudore esistenziale dei bluesmen neri americani. Se con *U scantu* la tradizione sonora isolana per un istante si rafforza, bastano pochi minuti per tornare con la title track ad abbracciare le infinite sfumature della world music che strizza l'occhio al rock. Senza cercare forzati paragoni con cose già ascoltate, il disco di Cesare Basile si presenta come null'altro che un invito a spogliarci dei pregiudizi per poter infine ballare più liberi e leggeri.

(Matteo Ceschi)



**GIACOMO LARICCIA,
RICOSTRUIRE, AVVENTURA IN
MUSICA 2017**

Ricorstruire mette e in chiaro fin da subito che Giacomo Laricca questa volta si gioca in tutto e per tutto la carta dell'intimismo, inteso come forma per raccontare sia i sentimenti che riguardano la sfera privata, che quella pubblica come riflessione personale, con sonorità essenziali, prive di arrangiamenti inutili per mettersi totalmente a nudo. Così se l'iniziale *Ottobre* è un invito a riprendere in mano la propria storia d'amore in un momento di crisi, la titletrack, soffice rock in crescendo, è il punto di vista di un artista, ma anche di un semplice uomo di fronte a un momento storico difficile come il nostro, specialmente nel cuore dell'Europa, in quella Bruxelles dove Giacomo vive e che un anno fa è stata teatro degli attentati terroristici che tutti ricordiamo. La delicatissima e intensa *Quanta strada* parla del riassunto della propria vita con la consapevolezza di volerla abbandonare, un brano in punta di

piedi sul tema del fine vita, così come *La mano di un vecchio* racconta del rapporto fra un bambino e un anziano (o sono la stessa persona?): "Uno piange per ciò che ha perduto e l'altro per quello che avrà", una sorta di riflessione "nel mezzo del cammin di nostra vita...", perché Giacomo, come noi, sta lì, a metà strada. La giocosa *Come sabbia* è un inno a cambiar se stessi prima di voler cambiare il mondo e qui, come *Celeste* o *Solo una canzone* che incontriamo più avanti, Laricca sembra far emergere tutto il suo DNA cantautorale, eredità dei grandi come De Gregori. *Amore e variabili* è una malinconica ballata molto ispirata, che man mano si apre e si diffonde nell'aria con il contributo degli archi e che si conclude con un dolcissimo assolo di pianoforte. *Celeste* racconta della donna che si dice che il 16 ottobre 1943 provò ad avvisare gli abitanti del Ghetto di Roma che i nazisti sarebbero arrivati a rastrellare gli ebrei, ma che non venne ascoltata e definita "pazza". La fragilità di questo momento storico, sottotesto di tutto l'album, compare prepotentemente nell'incalzante *Luce*, in cui "senza te io sono al buio". Il disco si chiude con *Solo una canzone*, delicata ballata voce-chitarra che esprime il punto di vista di... una canzone. *Ricorstruire* non poteva che chiudersi con questo semplice omaggio al ruolo che la musica ha nelle nostre vite. L'anno scorso Giacomo Laricca è stato protagonista di una delle nostre copertine. Se volete rileggere l'intervista cliccate [qui](#).

(Katia Del Savio)

**MAXIMO PARK, RISK TO EXIST,
DAYLIGHT/COOKING VINYL/EDEL
2017**

Non importa che siate fans della scena alternative inglese o meno, *Risk to Exist* vi conquisterà fin dalle prime note. Pur mantenendo una vocazione puramente indie il disco trasuda un pop adulto a cui pochi (e sfortunati) potranno resistere. Prodotto da Tom Schick (Wilco, Beck, White Denim), l'ultimo lavoro della band di Newcastle attinge al miglior campionario di suoni degli ultimi trent'anni portandoci in un ubriacante vortice di terapeutici ricordi sonori. Se *What Equals Love?* andrebbe fatta studiare alle giovani leve come un modello molto vicino alla perfezione di

"canzone rock da ballare", *Il Be Around* riaccende al contempo la passione per le melodie degli anni Ottanta così ben rappresentata da Nick Kershaw e insinua con i fraseggi



di tromba sul finale il dubbio per una fusion tutt'altro che scontata. A fare la differenza, rispetto agli appena citati Eighties, quel "risk to exist" del titolo, chiaro riferimento al precario equilibrio di una contemporaneità in bilico sul baratro. *The Hero*, track dal titolo inequivocabile, con la brevissima intro orientaleggiante e le sue ritmiche un po' à la Chic, è, forse, il brano che meglio rappresenta l'attitude schierata della band e la sua voglia di farsi sentire: all'indifferenza di fronte alla tragedia delle migrazioni dal Sud del mondo ci sarà sempre un'inconsapevole vocazione da eroe nelle persone più insospettabili. *Risk to Exist* è un inno all'empatia, a quel sentimento troppo spesso smarrito da un'umanità soffocata da muri, barriere e fake news. I Maximo Park ritengono evidentemente possibile un'alternativa alla pericolosa direzione intrapresa ed usano il più diretto idioma della musica, il pop, per comunicare le loro idee.

(Matteo Ceschi)



GLI INDIANI:

KATIA DEL SAVIO
indiana.katia@gmail.com
ELISA GIOVANATTI
indiana.elisa1@gmail.com
MATTEO CESCHI
ceschimatteo@gmail.com